

Gianni Vattimo

filosofo

«Destra senza leaders né programmi»

«Oggi il problema è recuperare l'efficienza del sistema senza buttare a mare la solidarietà. Ecco perché molti cattolici si sono riconosciuti nelle posizioni della sinistra»

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO Il cavalier Berlusconi, a quanto pare, auspica la riedizione della «maggioranza silenziosa». Prof. Vattimo, vedremo un'ammucchiata di epigoni dell'androtismo e di nostalgici del ventennio nero?

tendenza a costituire un polo di centro-destra in forma più serena come contaltare alla formazione di sinistra-centro»

«La Mussolini non ha qualità politiche, Fini l'ha proposta per il suo cognome: ecco la continuità»

Ma tutto questo si può fare con Fini in squadra?

«Ho ascoltato Alessandra Mussolini a Milano-Italia. Ne ho ricavato l'impressione di una ragazza un po' scaldata che non ha e non può avere i numeri politici per cui il Msi l'ha candidata a Napoli. L'unico ragione della candidatura sta nel fatto che si tratta della nipote del duce. Allora questo indica che nel Msi, che, che non dice Fini, la continuità col fascismo è e è riconoscibile. I missini hanno raccolto la protesta conservatrice contro il sistema attuale, sono stati favoriti dall'ambiguità della Dc che avendo voluto tenere sempre insieme destra e sinistra quando è crollata dal punto di vista dell'immagine pubblica ha lasciato in libertà soprattutto i voti di destra. Probabilmente e da mettere in conto anche la volontà di una grossa fetta di androtisti e sbardelliani di dare un colpo a Martinazzoli»

Questo può far pensare che il successo missino è dovuto a elementi contingenti, e che quindi una egemonia del partito di Fini sulla destra o centro-destra sarebbe molto provvisoria?

«Sì, credo che non possa durare a lungo. Ritrovarsi con gli eredi di Mussolini non è una soluzione per il futuro che possa essere facilmente accettata o sopportata. Spero, invece, che si affermi una

C'è chi considera possibile, se non probabile, un accordo tra Lega Nord e Msi. Qual è la sua opinione?

«Tra Lega e Msi ci sono vari punti di contrasto. Il secessionismo di Bossi al quale per la verità non ho mai creduto tanto è uno di questi. Dal canto suo il Msi è insediato al Sud perché incarica proprio quello che Bossi dice di non volere. Non si può fare una politica che chermana con il Msi al Sud perché quella missina è una destra populista altrettanto stalinista quanto secondo Bossi lo è il Pds. Sarebbe un partito dell'assistenzialismo meridionalista peronista. Non credo possibile una coincidenza della Lega che Bossi ora definisce antifascista con Fini»

Che spiegazione dà del successo elettorale del Pds e della sua politica di alleanza con le forze progressiste?

«La prima ragione il Pds la trova nel fatto di non essere del tutto un marziano. Nel suo caso l'appartenenza al sistema politico è un vantaggio nel senso che offre una qualche garanzia di continuità politica. È un partito che ha radici nella tradizione politica del dopoguerra che



però è stato assai meno conpromesso degli altri di sistema delle tangenti sia per la quantità che per esser rimasto per lo più all'opposizione e che ora prospetta un rinnovamento che non sia il salto nel buio rappresentato dagli urli di Bossi o dalle nostalgiche del Msi»

Quindi vengono premiati anche i contenuti della proposta politica del Pds?

«Certo il nodo sul tappeto oggi è proprio quello di recuperare efficienza del sistema senza buttare a mare la solidarietà. Una politica duramente thatheniana, in Italia implicherebbe uno Stato di polizia perché significherebbe provocare scoppi manifestazioni di piazza esasperate proteste sociali. Non è verosimile e non ci piace. Bisogna invece riuscire a alzare un programma politico che elimini i peggiori difetti del sistema democristiano: tangente o mantenga però la capacità di proteggere le

classi più deboli di promuovere una politica del lavoro. Mi sembra poi che anche tutto il travaglio che ha portato il Pds sulle posizioni attuali costituisca un patrimonio politico serio. Il partito di Occhetto ha percorso un lungo itinerario, approdando a una politica per così dire occidentale, caratterizzata però da contenuti di socialità più alti»

Ma cosa può aver convinto, in particolare, una quota significativa dell'elettorato cattolico e moderato a scegliere l'alleanza a sinistra?

«Si può anche essere dei buoni cristiani professando idee conservatrici sottolintendendo di più l'importanza della produzione di ricchezza che non il dovere della solidarietà. Ma mi sembra che simpatizzino per la sinistra anziché per la destra sia un altro più conforme a esigenze politiche religiose e spirituali. Non possiamo certo immaginare Berli-

scioni come predicatore di solidarietà. Può essere al massimo l'esempio di un vuppismo redivivo che credo abbia fatto il suo tempo. Anche perché pieno di deboli come è. Sua Emittenza non può presentarsi nemmeno come tipo ideale della filosofia sociale del secolo»

Ora è aperto l'interrogativo sul «dopo», su quale maggioranza si potrà formare. Anche lei teme un rischio di ingovernabilità?

«Lo vedo due possibili prospettive. La prima che in questo momento mi pare la più realistica è che i resti di una Dc rinnovata e ripulita da Martinazzoli trovino l'intesa con l'alleanza di sinistra che presurrebilitate avrà un buon successo nelle elezioni politiche per formare un governo di sinistra-centro. Mettere avanti il termine sinistra non è solo questione di nome ma di fatto secondo me il Pds e progressisti potrebbero collaborare con la Dc solo in condizioni indispensabili di

essere la componente più forte dell'alleanza. Altrimenti il rischio sarebbe quello di farsi stritolare o di socializzarsi nel giro di quattro o cinque anni»

Fa la seconda prospettiva?

«Se non fosse possibile stringere quel tipo di accordo con la sinistra in posizione non subordinata o quanto meno paritaria con la Dc allora penso che sarebbe concepibile un avvicinamento tra Lega e Pds, due forze che sono entrambe esterne al sistema tradizionale di governo. L'una in quanto totalmente nuova, l'altra perché è stata sempre all'opposizione. Una soluzione voglio precisarlo, giustificabile in un momento di estrema emergenza qualora si minacciasse davvero un ritorno del regime democristiano socialista o più o meno mascherato sotto le vesti di un nuovo centro. Una sorta di Ciri Pds Lega per liberare l'Italia dal vecchio sistema»

La Lega, però, agita la bandiera della secessione, non rifugge da un linguaggio violento, predica un liberismo in buona parte da declinare. Non sono distanze troppo difficili da colmare?

«Il Pds rappresenta il rinnovamento senza essere il salto nel buio come la Lega e il Msi»

«Non posso sopportare il linguaggio politico di Bossi e devo dire che mi sembrano pericolosamente irresponsabili anche certe tesi di Scalfi e Maglio. Ma credo sarebbe troppo approssimativo chiudere il discorso a questo punto. Bisogna fare altre considerazioni»

Che tipo di considerazione, prof. Vattimo?

«Nella Lega come in molti movimenti politici nuovi, un po' magnanimo e di tutto. Al suo interno esiste un'area liberamente destrorsa, protestataria, qualunquista, ma anche persone effettivamente interessate alle riforme. Mi domando fino a che punto lo stesso Bossi pensi davvero seriamente alla secessione. In fondo il suo federalismo potrebbe trovare punti di contatto col federalismo sul quale anche il Pds ha fermato la sua attenzione. Certo c'è una differenza di base nella misura in cui la Lega e i thatheniani. Ma bisogna pur chiedersi se all'ombra del Carroccio sono tutti d'accordo su quelle posizioni. Personalmente sono convinto che la Lega una volta di ventata forza di governo dovrebbe limitare un po' questo liberismo assoluto che sarebbe indigeribile nel nostro paese. Ripeto: comunicherei la via più praticabile e sicuramente preferibile mi sembra quella di una maggioranza progressista di sin-

stra-centro di fronte alla quale la Lega potrebbe costituire il perno di una destra seria e decisa. Ma se dovesse continuare l'equivoco e centralista con una quota di elettorato che si lascia ancorare al sistema Dc-Psi allora mi augurerei un'intesa Lega-Pds»

Vittorio Foa suggerisce una «politica progressista dell'ordine» e si domanda con preoccupazione se la sinistra saprà governare. Lei che ne pensa?

«In effetti il punto è che la sinistra, diventando verosimile forza di governo, avrà bisogno di farsi una cultura di governo. Per esempio non mi sembra una cultura di governo quella di Rifondazione comunista e di Ingrao. Ingrao mi è sempre stato molto simpatico per la sua radicale opposizione al sistema. Ma è tanto oppositore che come dire? lo è naturalmente. C'è un'essenza di tipo miontario in quelle posizioni che è il loro lascio e insieme la loro impolitica. Ha ragione Foa. Bisogna che la sinistra non solo rassicuri gli elettori di centro e moderati e risparmiatori e Borse ma si dia la capacità di assumere la responsabilità del governo e di garantire una transizione

non troppo traumatica. La mancanza di una cultura di governo impedirebbe alla sinistra di diventare forza di governo in quanto vorrebbe non il sistema elettorale e nel caso di vittoria elettorale potrebbe rappresentare un limite alla capacità di gestire il passaggio da un regime corrotto e compromissorio a un regime più solidario e che non dimentichi il ragionevole efficienza»

Allora, la sinistra può farcela a ricostruire questo paese disastroato da decenni di malgoverno?

«La presenza accanto al Pds di forze moderate, l'ala di centro della maggioranza progressista, questo partito a mio parere, è un dubbio a dare risposte adeguate alla complessità della situazione. A produrre cioè la trasformazione profonda del sistema politico senza strappi che potrebbero provocare una svolta a destra nell'elettorato. Il Pds ha davanti questo compito che comporta anche un problema di relazioni con le proprie ali estreme. Se c'è secondo me c'è un problema del rapporto con Rifondazione comunista, questo partito a sua volta non può non proporsi il nodo del suo atteggiamento nei confronti di un'alleanza di sinistra-centro che può andare al governo. Oggi siamo più vicini che mai a questa possibilità. Sarebbe un peccato se parlar-

Se non avessero ucciso Kennedy: le ragioni di un mito

FABRIZIO D'AGOSTINI

Ho visto solo l'altra scrivita il film di Oliver Stone. È vero e proprio manifesto dell'11 tesi del complotto. Le considerazioni su questo film insieme alle notizie sull'ultimo e accreditato libro sull'assassinio di Kennedy quello di Gerald Posner «Case arxivato» mi hanno fatto considerare la discussione trentennale se ci fu o no un complotto come una metafora di inquietudini, disagio e pensieri reprimati e sensi di colpa delle generazioni che vissero quel traumatico avvenimento in America e in Occidente come uno spartiacque tra due epoche o meglio tra un'epoca e l'ipotesi o l'illusione di un'epoca successiva di versa e migliore»

L'assassinio di Kennedy fu assunto come il simbolo di quello spartiacque. Kennedy sapeva parlare il gergo dei giovani era capace di suscitare non solo speranze ma sogni. La sua morte decretò la fine del sogno di un mondo teso a superare i conflitti di classe, razziali e generazionali, imperialismi e minacce nucleari. Questa fine ha fornito una spiegazione e una giustificazione alle radicalizzazioni in primo luogo individuali, esistenziali che coinvolsero largamente quelle generazioni»

Sul piano storiografico e tutto da stabilire se Kennedy magari eletto sarebbe stato quello che d'avo' anzi da presidente assassinato. appari. L'uomo in particolare è ciò che conta per Stone e col senso di poi per le generazioni che vissero il sogno kennediano - che avrebbe posto fine all'aperta iniziativa in Vietnam. In realtà non appare verosimile che così sarebbe stato. L'assassinio di Dallas è un tragico di quelle che si protende all'indietro disperatamente per afferrar un pezzo del cerchio del marito. hanno sempre impedito almeno nel sentire comune un'azione oggettiva di quello che in realtà aveva fatto e avrebbe potuto fare quel presidente»

Ma più ancora dell'assassinio di Kennedy il simbolo metafora di inquietudini, sensi di colpa e timori, quel «Wall che non lontano dal cimitero di Arlington ricorda i soldati americani morti e dispersi nel Vietnam tra il '59 e il '75. Un muro di granito nero lungo circa 80 metri nel quale sono solo incisi 58.000 nomi. Il Vietnam veterans memorial - forse il più semplice e suggestivo monumento alle vittime di soldati caduti. E quel monumento a mio avviso potrebbe essere immaginato solo da una ragazza di ventuno anni, Mai Yung Lin, che non poteva nutrire ricordi e reminiscenze ma solo rispetto di fronte alle decine di migliaia di caduti che una parte della nazione voleva dimenticare perché erano stati sconfitti e un'altra parte perché avevano combattuto come si diceva una «sporta a guerra»

I n JFK si sostiene semplicemente che Kennedy studiava il modo di uscire dal Vietnam. Oliver Stone è tutto dentro lo schema in primo luogo morale, che gli impedisce di prendere coscienza di quello metafora. E sono tanti in America e in Europa soprattutto a sinistra a subire l'ossessione che allo stesso tempo da fondamento alle scelte di pensiero al suo stesso dell'esistenza delle generazioni di allora. Il presupposto è che con Kennedy tutto sarebbe stato di verso»

La inconsapevolezza della metafora non ha lo stesso significato per tutti. Oliver Stone ha combattuto in Vietnam. Sembra voler dimostrare che migliaia di ragazzi avrebbero potuto non essere vivi in una guerra ingiusta. La tesi del complotto mi induce a giudizi di condanna. I sono quei giudizi a rendere omaggio ai caduti come vittime di un sistema dominato da apparati e establishments che rezzarono l'assassinio di un presidente»

Per molti giovani di allora, in America e in Occidente, l'ironia del complotto e l'assassinio di Kennedy sono solo due bei per giustificare scelte esistenziali che si manifestarono con la contrapposizione ai guerrafondaisti del Pentagono e del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca nell'incantamento alla discezione e al disprezzo di chi andava a combattere in Vietnam. Questa contrapposizione in un mondo immaginato di buoni e di cattivi, che con Kennedy avrebbe potuto essere solo di buoni e all'origine di gran parte delle scelte e delle ideizzazioni a sinistra degli anni sessanta»

L'errore di Oliver Stone, ma certo non solo suo, è di considerare solo come delle vittime coloro che furono in media i combattenti e che furono uccisi in una guerra ingiusta e «sporca» che avrebbe potuto essere evitata. In realtà è un probabile che le cose sarebbero potute andare diversamente. In realtà è in ogni caso con Kennedy o senza Kennedy quello che dobbiamo riconoscere è che quella guerra fu invivibile o comunque lo fu secondo le visioni e le esperienze stragrande di allora. I 58.000 soldati eletti in Vietnam non diritto non solo alla patria come vittime di un'ingiustizia ma all'onore riscattato a tutti i soldi di mandati a combattere dal loro paese, dal loro governo, dalla loro democrazia. Compiuto o non compiuto e ora trent'anni dopo di più in che coscienza delle metafore, di abbandonarle e di misurarci con la realtà del mondo e della storia. Solo nelle saghe e nelle leggende esistono i buoni e i cattivi»

Unità newspaper information including address, phone numbers, and editorial board members.

Cartoon strip with four panels showing a man and a woman talking. The man asks 'CHE PENSI, BABBO? COME ANDRANNO QUESTI BALLOTTAGGI?' and the woman replies 'BENE, BENE... SONO MOLTO FIDUCIOSO...'. The man then asks 'E SU COSA SI BASA QUESTA TUA FIDUCIA?' and the woman replies 'SUL FATTO CHE HO UNA STRIZZA TREMENDOSA... COME AI TEMPI DEL REFERENDUM SUL DIVORZIO E SULL'ABORTO...'. Signed 'Maggi 93'.